sir

**- BENEDETTO XVI: “VI BENEDICO”, IL PRIMO TWEET SUL NUOVO PORTALE VATICANO**

 "Cari Amici, Ho appena dato l’avvio a http://www.news.va/. Sia lodato Gesù Cristo! Con le mie preghiere e la mia benedizione, Benedictus XVI". Il primo tweet mai lanciato da un Papa ha dato avvio oggi pomeriggio al nuovo portale multimediale della Santa Sede che comprende tutti i media vaticani: "L’Osservatore Romano", Sala Stampa, Radio Vaticana, Centro Televisivo Vaticano, "Vatican Information Service", Agenzia Fides. Questa giornata, ha detto mons. Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali, presentando il 27 giugno il portale, passerà alla storia come il 12 febbraio 1931, quando Pio XI, inaugurando la Radio Vaticana, pronunciò in latino dai suoi microfoni il primo radiomessaggio di un Pontefice.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**NON ARRENDERSI ALL'ILLEGALITÀ**

**La pigrizia e il cinismo**

Alzi la mano chi, nelle ultime settimane, non ha pensato, ascoltato, confessato: «Fatico a leggere i giornali, mi deprimono». Sentimento comprensibile, ma pericoloso. Comprensibile perché lo stillicidio di cattive notizie mette a dura prova i nervi e la pazienza. Pericoloso perché i protagonisti di quelle brutte storie proprio questo vogliono: che non scriviamo, che non leggiamo, che non pensiamo più a loro.

Il marchio delle democrazie è l'imperfezione inquieta; il segno delle autocrazie è l'ignoranza soddisfatta. Esiste un grande rischio per i buoni, e una grande opportunità per i meno buoni: le cattive notizie irritano, la tentazione di rimuoverle è forte. Sulla società occidentale - non solo quella italiana - potremmo appendere il cartello che vediamo sulle maniglie delle stanze d'albergo: «Do not disturb», non disturbare. Le cameriere al piano devono obbedire; i cittadini di una democrazia, no.

L'Italia, da qualche tempo, sembra una repubblica fondata sul lavorìo. Illegale. Da Napoli a Roma, da Parma a Palermo, da Genova a Milano: i moderni trafficanti non si fermano davanti alla possibilità di guadagno e di carriera. La nostra società sembra aver prodotto una nuova specie di piraña civili, pronti a divorare tutto quello che intravedono. Sociologi e politologi si sbizzarriscano sulle cause; gli educatori si preoccupino dei cattivi esempi. Noi giornalisti abbiamo un compito: tenere accesa la luce su ambienti e personaggi che non la amano. Perché è nel buio che campano. Di solito, alle nostre spalle.

Non tutti sono d'accordo. Mi ha scritto un sacerdote - un sacerdote! - secondo cui è inutile illudersi: la realtà va accettata. «Nelle democrazie moderne i cittadini imparano a scegliere leader che fanno sia i propri sporchi comodi, sia il bene del Paese secondo la propria personale e limitata (ma sacrosanta) visione». Gli rispondo con le parole di un suo - non un mio - collega. Il cardinale Carlo Maria Martini, nelle risposte ai lettori, ha scritto domenica sul Corriere: «La coscienza è un "muscolo" che va allenato e, come per l'atleta, l'esercizio richiede una certa disciplina».

Moralismo? No, senso morale. E buon senso. Nessuna trasformazione è possibile, nessuna Italia nuova è pensabile se non sentiremo certi comportamenti come gravi, colpevoli e pericolosi. Il cinismo - si sa - è di gran moda. Ma spesso è solo il soprabito per nascondere le nostre pigrizie. O, peggio, le nostre complicità.

Tocca ai magistrati, ovviamente, stabilire se dietro certe conversazioni (Napoli), certe dimissioni (Parma) e certe facilitazioni (Roma) ci sia un reato. Tocca al Parlamento - non ai giornali - decidere quali e quante intercettazioni si possano pubblicare. Ma non cadiamo nella rete astuta dei formalisti, secondo cui è più importante la cornice del ritratto. E il ritratto che vediamo è agghiacciante. Un Paese pronto a giustificare l'ingiustificabile, a paragonare l'imparagonabile, a perdonare l'imperdonabile, se fa comodo alla propria fazione.

Venerdì e sabato, a Venezia e a Pavia, avrò occasione di parlare ai neo-laureati. So che dimenticheranno presto le esortazioni da cui un adulto non può esimersi, in certe occasioni. Ma rivolgerò loro un invito; e vorrei lo ricordassero, almeno quello. Non diventate mai cinici, ragazzi. I protagonisti delle tristezze italiane di oggi, trent'anni fa, erano come voi: prendevano la laurea, annusavano il futuro, avevano la luce negli occhi e un'estate infinita davanti. Allora volevano cambiare il mondo; oggi, l'automobile. Meglio se blu, lussuosa e di servizio: così gliela paghiamo noi.

Beppe Severgnini

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Afghanistan - La rivendicazione dei talebani**

**Kabul, attacco all'hotel degli occidentali Liberato nella notte, morti 7 kamikaze**

**Blitz governativo, dieci le vittime degli attentatori**

KABUL - Battaglia nella notte nell'Intercontinental, il più grande hotel di Kabul. Attaccato martedì sera intorno alle 23 da un numero imprecisato di talebani, è stato quindi liberato da un blitz notturno delle forze governative al termine di un sanguinoso e prolungato scontro a fuoco.

VITTIME E OSTAGGI - Nella loro incursione i talebani hanno ucciso almeno dieci persone, e tra questi anche un diplomatico canadese. Colpi di mitragliatrice e razzi sono stati sparati dal tetto dell'edificio. In azione è entrata una squadra di attentatori suicidi e cecchini, che in breve hanno preso possesso dell'Hotel. Quindi gli aggressori si sono asserragliati al piano terra, comunicando di aver preso 300 ostaggi. Le forze Nato hanno circondato l'albergo, coprendo anche con gli elicotteri le spalle ai soldati del governo di Kabul che hanno poi fatto irruzione piegando la resistenza talebana: tutti morti i sette membri del commando che per cinque ore hanno resistito all'attacco governativo. Alcuni si erano fatti esplodere, altri, i cecchini, sono stati uccisi dai militari intervenuti per liberare gli ostaggi.

TALEBANI - Nell'albergo, tra i più frequentati dagli occidentali, erano ospitate alcune centinaia di persone, tra afghani e stranieri, riuniti per partecipare a discussioni sul pianificato passaggio delle attività di sicurezza dalla comunità internazionale alle forze afghane. Inoltre, era in corso una festa di matrimonio. L'attacco, già rivendicato dai talebani, è stato compiuto da sette uomini con armi pesanti e leggere. «Mi sono buttato a terra quando cinque o sei uomini hanno fatto irruzione nella hall sparando - ha raccontato un uomo - Poi sono entrati i poliziotti e sono riuscito a uscire». L'Intercontinental è uno dei più famosi alberghi della capitale afghana. Inaugurato nel 1969, è situato su una collina che domina la città ed era stato già colpito da un attentato nel 2003. In quel caso non vi erano state vittime. Sette stranieri erano invece stati uccisi nel 2008 in seguito ad un attacco simile a quello di stanotte all'Hotel Serena. Non si conosce per ora la nazionalità degli ospiti dell'albergo.

GLI ITALIANI - In tarda serata tutti gli italiani che hanno segnalato la loro presenza a Kabul - 64 persone - sono stati contattati con successo. Lo ha riferito all'Ansa l'ambasciatore d'Italia a Kabul, Claudio Glaentzer ma non ha potuto verificare se nell'albergo c'erano altri italiani.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Contratti: raggiunto accordo unitario**

**fra sindacati e Confindustria**

**A siglare l'intesa sulla rappresentanza sindacale la Marcegaglia e i leader di Cgil, Cisl e Uil**

MILANO - Confindustria e sindacati hanno siglato l'accordo su contratti e rappresentanza sindacale. A siglare l'intesa il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia e i leader di Cgil, Cisl e Uil, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti.

MARCEGAGLIA - L'accordo unitario raggiunto da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil sui contratti e la rappresentanza «chiude una stagione di separatezza tra di noi». Lo ha sottolineato il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, dicendosi «molto soddisfatta» per «il passo avanti significativo» che è stato compiuto. «C'è la volontà di andare avanti insieme. Le parti sociali hanno dato dimostrazione di responsabilità, di serietà», ha aggiunto la Marcegaglia.

CAMUSSO - Con l'accordo raggiunto al tavolo sui contratti da Confindustria e sindacati è stato dato «un contributo, in una situazione difficile, a rimettere il valore del lavoro e la centralità della contrattazione al centro dell'attenzione del paese». È questo il commento del segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, che sottolinea come sia stata «superata una stagione di divisioni, veniamo da una serie di accordi separati ed il senso di questo accordo è aprire una stagione nuova».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Lampedusa, sbarcano più di 500**

**e un barcone rischia di affondare**

**Due nuovi scafi approdati nell'isola, uno era stracarico e stava per rovesciarsi**

Due imbarcazioni con a bordo 553 profughi sono approdate questa mattina a Lampedusa. Numerosi i bimbi e le donne. Sulla prima carretta del mare vi erano 225 profughi; nella seconda 328: in quest'ultimo caso è stato dichiarato l'evento Sar (ricerca e salvataggio) e alcuni militari della Guardia costiera sono saliti a bordo poiché il barcone di sedici metri era stracarico e rischiava di affondare. Complesse le operazioni di di soccorso coordinate dalla Capitaneria di porto. I migranti provengono dall'Africa sub-sahariana e sono partiti dalla Libia.

L'ultimo sbarco a Lampedusa era avvenuto mercoledì scorso, con l'arrivo di 870 profughi, il numero piu" alto di migranti mai arrivato nell'isola dall'inizio dell'emergenza. I profughi arrivati questa mattina sono stati già trasferiti al Centro d'accoglienza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_-

Repubblica

**Il cardinale Scola saluta i milanesi**

**"Ho l'animo aperto, spero anche voi"**

**Tettamanzi abiterà a Triuggio: "Tempi di cambiamento, è necessaria la docilità". Il messaggio del nuovo arcivescovo letto in Curia: "Ho bisogno del vostro aiuto e soprattutto del vostro affetto"**

di ZITA DAZZI

"I tempi di cambiamento chiedono a tutti una forte docilità, un senso di pieno abbandono nelle mani del Signore: io lo avverto in prima persona". La voce del cardinale Dionigi Tettamanzi, nel silenzio della cappella arcivescovile al primo piano della Curia, si interrompe un attimo. Si increspa. Poi riparte: "Ma è così anche per il nuovo arcivescovo e per voi, carissimi fedeli e comunità che vi preparate ad accoglierlo". È raccolto in queste due frasi il clima che si respirava ieri mattina, mentre Tettamanzi annunciava ufficialmente la nomina alla cattedra di Ambrogio del patriarca di Venezia, il cardinale Angelo Scola. Un incontro breve, davanti allo stato maggiore della Curia che lo interrompe più volte per applaudirlo con calore. Giusto il tempo necessario per leggere la lettera del nunzio apostolico Giuseppe Bertello, il decreto della congregazione dei vescovi, una comunicazione tecnica del vicario generale Carlo Redaelli, la biografia e il saluto del nuovo arcivescovo Scola.

Il quale debutta con una captatio benevolentiae: "Vengo a voi con animo aperto e di simpatia e oso sperare da parte vostra atteggiamenti analoghi verso di me". Una frase che dice con quale spirito il Patriarca si accinga a prendere il pastorale di San Carlo in una città che non ha mai avuto un vescovo di estrazione ciellina. Tutto il messaggio di Scola è leggibile in questa chiave. "Chiedo al Signore di potermi inserire, con umile e realistica fiducia, nella lunga catena di arcivescovi che si sono spesi per la nostra Chiesa. Ho bisogno di voi, di tutti voi, del vostro aiuto, ma soprattutto, in questo momento, del vostro affetto". Parole che dicono quanto siano vere le voci che raccontavano dei dubbi di Scola appena papa Ratzinger manifestò l'intenzione di spedirlo a Milano, diocesi tradizionalmente distante dal credo ciellino. In quegli stessi minuti, a Venezia, Scola confessava ai fedeli: "Potete ben capire come non sia facile per me darvi questa notizia. Ho accolto in obbedienza la decisione del Papa perché è il Papa. Ma il mio cuore è un po' travagliato".

Tettamanzi sorride teneramente, stringe mani come sempre ma, insolitamente, non dice una parola fuori dal cerimoniale. Resterà a Milano come "amministratore apostolico" fino alla presa di possesso della diocesi da parte di Scola, presumibilmente l'8 di settembre, all'inizio del nuovo anno pastorale. Come avvenne al cambio della guardia col cardinale Carlo Maria Martini - che ieri ha telefonato a Tettamanzi per esprimergli vicinanza e incoraggiamento - già da oggi una delegazione di stretti collaboratori del cardinale andrà a Venezia per prendere accordi in vista di settembre.

Tettamanzi sta facendo sistemare un alloggio nel centro spirituale di Triuggio, alle porte di Milano, dove si stabilirà. "Con grande serenità di cuore e spirito di fede, che so condivisi dall'intera comunità diocesana, sono lieto di trasmettere il testimone della splendida chiesa al carissimo confratello" ha sottolineato Tettamanzi, ricordando che in questi anni la Chiesa milanese si è "impegnata in percorsi pastorali e spirituali di rinnovamento, nella fedeltà alla sua grande tradizione storica e nel desiderio di assumere un volto più missionario". Un benvenuto sottoscritto anche da don Virginio Colmegna, presidente della Casa della carità: "Sono fiducioso e pieno di speranza. Scola porterà il suo contributo culturale sul tema dell'integrazione e del meticciato. Per me il valore della comunione ecclesiale è più profondo di qualsiasi lettura politica. L'accoglienza del vescovo è vissuta nel profondo del mio spirito di servizio alla città e del mio ministero con gioia e obbedienza pastorale".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Lecito coltivare marijuana in casa**

**"Un reato che non procura danni"**

La Suprema corte ha bocciato il ricorso della Procura di Catanzaro che chiedeva la condanna di un giovane che aveva una piantina di Cannabis sul suo balcone. I Radicali: "Elemento di buon senso e un principio liberale". Il ministro Meloni: "Sentenza scandalosa"

Coltivare una piantina di marijuana in casa può essere lecito, trattandosi di "un reato che non procura danni alla salute pubblica". Lo ha stabilito la Cassazione. Secondo la suprema corte la coltivazione di una sola pianta di canapa indiana "non è idonea a porre in pericolo il bene della salute pubblica o della sicurezza pubblica". Di conseguenza è stato bocciato il ricorso della Procura di Catanzaro che chiedeva la condanna di un giovane per avere coltivato sul balcone di casa una piantina di cannabis.

Secondo la Corte, la "modestia dell'attività posta in essere emerge da circostanze oggettive di fatto", in questo caso la coltivazione di una piantina in un piccolo vaso sul terrazzo di casa con un principio attivo di mg 16, è un comportamento da ritenere "del tutto inoffensivo e non punibile anche in presenza di specifiche norme di segno contrario".

"La sentenza della Cassazione introduce un elemento di buon senso e un principio liberale: non c'è reato se non c'è vittima", è stato il commento di Mario Staderini, segretario di Radicali Italiani. "L'autocoltivazione - ha aggiunto Staderini - andrebbe promossa, perché garantisce al consumatore la qualità del prodotto, lo libera dal mercato criminale e riduce i profitti delle mafie. La legge Fini-Giovanardi deve essere superata innanzitutto perché è una legge stupida e criminogena, tanto che sono 28 mila le persone detenute per averla violata".

"In attesa che sia possibile al popolo italiano conoscere gli enormi costi sociali del proibizionismo e dibattere le sue alternative, chiediamo che venga calendarizzata la proposta di legge radicale, prima firmataria Rita Bernardini, per legalizzare l'autocoltivazione della marijuana" conclude.

Di segno completamente opposto il commento del ministro della Gioventù, Giorgia Meloni che definisce la sentenza "scandalosa": "Lo Stato si regge su leggi uguali per tutti, anche per chi è chiamato a farle rispettare", ha detto il ministro. "La motivazione della sentenza - ha aggiunto - ha poi qualcosa di agghiacciante, quando prevede che il fatto 'è non punibile anche in presenza di specifiche norme di senso contrario', perché 'inoffensivo'. Questo - ha spiegato il ministro della Gioventù - rischia di stabilire un precedente gravissimo: ovvero che un reato non sia più tale, nonostante la legge, quando considerato 'inoffensivo'". "Se i magistrati vogliono farsi legislatori - ha concluso la Meloni - smettano la toga e si facciano eleggere in parlamento".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_-

La stampa

**Una lezione polacca per l'Europa**

ENZO BETTIZA

In uno dei momenti più critici per la sua tenuta unitaria, con la Grecia nel caos e l’eurozona in gravi difficoltà, l’Ue si prepara al cambio della presidenza semestrale che da luglio verrà affidata, per la prima volta, al più dinamico e più stabile Paese dell’Est europeo: la Polonia, guidata con saggezza e lungimiranza politica dal governo centrista di Donald Tusk. Uscirà dalla presidenza un altro Paese dell’Est, l’Ungheria, il cui governo ambiguo, con sospette manipolazioni costituzionali e manovre restrittive nei confronti della libertà d’opinione, non ha invece brillato né per tolleranza democratica né per spirito europeista. Il primo ministro Viktor Orban, sei mesi fa, alla vigilia della nomina a presidente di turno dell’Ue, aveva dichiarato in un parlamento dominato per due terzi dal suo partito nazionalista Fidesz: «Noi non crediamo nell’Unione Europea, noi crediamo nell’Ungheria e nel tornaconto degli ungheresi».

Tutt’altra la musica che adesso arriva da Varsavia. Il ministro polacco per gli Affari comunitari, Mikolaj Dowgielewicz, già alto funzionario e portavoce influente della Commissione di Bruxelles, ha annunciato l’evento dandogli il significato di una svolta storica essenziale e decisiva: «La Polonia è oggi una democrazia normale e moderna. Sarà questo principalmente il volto nuovo che noi, durante il nostro semestre di presidenza, mostreremo al mondo».

Non è una dichiarazione banale. Non lo è soprattutto se commisurata allo spessore tragico di un passato tra i più sfortunati e umilianti d’Europa: dalla scomparsa dello Stato e del territorio nazionale, diviso nel Settecento fra tre imperi limitrofi, al culmine della feroce spartizione a tenaglia fra Hitler e Stalin nel Novecento. Per due secoli e passa la Polonia fu uno spaventoso baratro di anormalità. Ecco perché parole semplici e spesso abusate come normalità, novità, modernità, uscendo dalle labbra di un ministro dedito dal 2004 al radicamento della Polonia in Europa, non possono non acquistare un senso più profondo e più partecipe che altrove. Lo sfondo su cui si stagliano è quello di un «miracolo» ormai consolidato, più unico che raro nell’Europa delle recessioni a catena. Varsavia, che non ha e non ha avuto fretta di mettere il piede fra le sabbie mobili della zona euro, è riuscita ad aggirare con ottimi risultati il turbine delle insolvenze finanziarie scaricatesi sulla Grecia, sull’Irlanda, sul Portogallo, sulla Spagna. L’economia tira e si sviluppa a ritmi pressoché tedeschi; il paesaggio urbano ha perduto le tracce rustiche di un tempo; le città ammodernate, abbellite, tirate a lucido, sembrano non risentire più l’alito greve che le investiva dalle campagne arretrate, diffidenti o ignare dell’Europa, dove i gemelli nazionalisti Kaczynski pescavano voti e consensi patologici.

Recenti sondaggi non danno più del 27 per cento al partito conservatore del sopravvissuto gemello Jaroslav - l’altro, ex capo dello Stato, perì nella sciagura aerea di Katyn - contro il 49 del partito liberale del premier Tusk. Sono in netto calo l’europessimismo e la sua seconda faccia, l’idealizzazione delle catastrofi nazionali, fomentati dai fratelli Kaczynski all’epoca del loro potere gemellocratico circonfuso di mistica sciovinista. Uno degli intellettuali più incisivi di Solidarnosc, il giornalista Adam Michnik, definiva tale mistica «una strana forma di nazionalnichilismo»: era volta infatti a celebrare i disastri del Paese e a denigrarne i successi, come la famosa «tavola rotonda» che nel 1989, sollecitata e promossa a Varsavia dallo stesso Michnik, doveva segnare la fine negoziata del regime comunista. Oggi, non caso, il produttivo decollo riformista s’accompagna in Polonia al più alto tasso di europeismo mai registrato da un Paese membro dell’Ue. Si può ben dire che, per molti aspetti, in questi tempi di disagi cronici e di contagi, il primato polacco di dinamismo e stabilità in economia e in politica stia varcando i confini regionali dell’Est e offrendo all’Europa, nel suo complesso, un sano punto di riferimento e di stimolo.

Chi ha occhi per guardare non guardi soltanto al caso negativo della Grecia. Guardi anche al caso positivo di una nazione in crescita velocissima, riemersa come ringiovanita dal fondo d’una civiltà millenaria, stracolma di splendori e di tenebre, e ritenuta fino all’altroieri serbatoio marginale di lavavetri e idraulici insidiosi. Da europei ravveduti, o strabici pentiti, non possiamo che augurare alla presidenza comunitaria della Polonia un successo degno di quello già miracolosamente ottenuto nel recinto di casa.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_-

La stampa

**Vivacchiare al tempo della crisi**

 MARCELLO SORGI

La lunga e tremebonda giornata di vigilia del varo della manovra economica s’è conclusa ieri più per sfinimento che per vero accordo. E’ rimasto deluso chi pensava, ed erano in tanti, che Berlusconi, come già fece nel luglio del 2004, alla fine sacrificasse Tremonti, e con lui il rigore dei conti pubblici, sull’altare della maggioranza, della stabilità politica e della necessità di recuperare consensi dopo due sconfitte elettorali.

Ma non ha potuto cantare vittoria neppure chi si aspettava che Bossi, mortificato nelle sue principali aspettative, dall’allentamento dei vincoli per la finanza locale al rifiuto dell’allungamento dell’età pensionabile per le donne, cogliesse l’occasione per far saltare il banco.

Al di là delle versioni di comodo, che parlano di una ritrovata «collegialità», la verità è che sui singoli obiettivi e sulle strategie personali, in conclusione, ha avuto la meglio la forza dei numeri e l’espediente di limitare al massimo gli interventi quest’anno e il prossimo, riservando le stangate più pesanti al 2013 e 2014 e a chi si troverà a governare nella prossima legislatura. Ma anche se fino all’ultimo le cose potranno cambiare, per consolidare il fragile compromesso siglato ieri, sulla necessità di una manovra da quaranta miliardi, che potrebbero diventare quarantasette, per evitare di finire nel giro dei Paesi a rischio dell’Europa, nessuno ha potuto tirarsi indietro.

Ha un bel dire Berlusconi, di voler mantenere a qualsiasi costo la promessa fatta agli elettori ormai quasi vent’anni fa di tagliare le tasse. Al momento, più di una legge delega che dia al governo i mezzi per l’eventuale riforma, senza alcuna certezza che davvero sarà fatta, non si può andare. E ha un bel dire Bossi - soddisfatto neppure un po’ - che il Nord, i sindaci della Lega e i Comuni rigorosi hanno il diritto di spendere i soldi che hanno risparmiato: attualmente una qualche concessione ai cosiddetti virtuosi rischierebbe di aprire uno spiraglio, e poi una fessura, e poi un tunnel, a quelli che tali non sono stati, ma vogliono egualmente fare di testa loro.

Forse non si era mai vista una situazione del genere, in cui il governo, per non dire il principale ministro del governo, impone dall’alto, a qualsiasi livello, una linea obbligata: ma neppure si può far qualcosa per cambiarla, senza rischiare le sanzioni europee. Si dirà che in un quadro del genere, dettaglio più dettaglio meno, Tremonti l’ha avuta vinta nuovamente, e i due principali soci del governo, gli alleati di ferro Berlusconi e Bossi, che avevano minacciato fuoco e fiamme in mancanza di una svolta nella politica economica, hanno dovuto metter mano agli estintori.

In realtà, sottotraccia s’intravede una tela che nel giro di pochi giorni ha cambiato contenuti e contorni. Entrato nell’ultimo giro di trattativa, prima delle decisioni, a braccetto con il Senatur, Berlusconi s’è subito spostato al fianco del suo vituperato ministro dell’Economia quando ha capito che una forzatura sui conti e sul taglio delle tasse in questo momento poteva risultargli esiziale. Il suo obiettivo principe era e resta arrivare al 2013 e concludere la sua seconda intera legislatura a Palazzo Chigi: al di là delle modeste realizzazioni del governo, rappresenterebbe per lui, fissato con i record sportivi, una sorta di scudetto, visto che nessun presidente del Consiglio della Prima o della Seconda Repubblica c’è mai riuscito. Per questo s’è adattato a galleggiare, vivacchiare, durare purchessia, proseguendo nel percorso precario in cui è entrato da dicembre dell’anno scorso.

Bossi ha mezzo partito che vuol rompere, tutto o quasi il suo popolo che gli chiede di farla finita con il Cavaliere, ma si è convinto che non era il momento di buttare giù il governo e tagliare l’alleanza con il Pdl: non sarebbe stato un buon affare, né per lui né per il suo partito. Romperà, questo è certo, un minuto prima delle elezioni, quando verranno. E la Lega tornerà a correre da sola. Resta da dire di Tremonti: stavolta più di altre ha visto la morte con gli occhi, e s’è salvato alla sua maniera: senza muovere un dito, senza spostarsi di un centimetro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ma non decidiamo senza conoscere**

JUAN CARLOS DE MARTIN

Quanto sta succedendo in questi giorni era ampiamente prevedibile. L'AgCom, infatti, aveva operato con lodevole trasparenza quando a inizio 2011 aveva pubblicato delle linee guida per un possibile provvedimento e chiamato l’opinione pubblica a rispondere a una consultazione. Molti, pur apprezzando alcuni aspetti della posizione dell' AgCom, erano stati critici sia delle basi giuridiche della legittimità dell'Autorità a procedere su questa materia sia dell’opportunità di trattare per via amministrativa anziché giudiziaria un tema così delicato. Fin qui, tutto bene. Il problema è quello che è avvenuto dopo.

L’AgCom aveva infatti prospettato la pubblicazione di una bozza di provvedimento seguita da un nuovo giro di consultazioni. Tutti i resoconti, invece, dell’incontro tenutosi il 24 giugno tra il Presidente Calabrò e alcuni esponenti della società civile convergono nell’attribuire al Presidente l’intenzione di procedere rapidamente all’approvazione di un provvedimento impostato secondo le tanto criticate linee guida. Nel frattempo era stato anche improvvisamente esautorato il relatore del provvedimento, il consigliere Nicola D'Angelo. Come stupirsi, dunque, delle discussioni di questi giorni? Ciò detto, come procedere? È semplice: che l’AgCom riprenda il percorso interrotto dopo la consultazione e le audizioni. E con rigore scientifico affronti un tema che gli opposti estremismi riducono spesso a propaganda. Cominciando dal fatto chiave: la condivisione illecita di file danneggia l’industria culturale e, se sì, quanto? L’anno scorso l’autorevole General Accounting Office Usa ha concluso che le cifre di danni economici finora citate dall’industria sono senza alcuna base scientifica. Vogliamo ripartire da lì? Come diceva Luigi Einaudi: «Come si può deliberare senza conoscere?».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Procreazione over-40**

FLAVIA AMABILE

 Sempre più donne e sempre più quarantenni fanno ricorso alla procreazione assistita per fare figli: E’ quanto emerge dalla Relazione annuale sulla legge 40 inviata dal ministero della Salute al Parlamento. Crescono tutti gli indici: il numero di coppie, cicli e gravidanze che, nel 2009, hanno portato in totale alla nascita di oltre 10mila bambini.

Il dato che più fa pensare è l’aumento dell’età media delle donne italiane che si sottopongono a procreazione medicalmente assistita. Nel 2009 è stata di 36,2 anni contro i 35,9 del 2008 e contro una media europea di 34. E ben il 28,2% dei cicli è stato effettuato su pazienti over40enni. Una fascia d’età in cui le percentuali di successo calano drasticamente. Tra i 40 e 42 anni infatti si arriva al 6,9% dei parti e dopo i 43 anni all’1,7%, anche se c’è una buona parte di queste gravidanze sfugge ai controlli successivi e non vengono dichiarate come legate alla procreazione assistita. Quindi potrebbero essere molte di più.

Anche se il 55,1% dei centri è privato, la maggior parte delle prestazioni è eseguita nelle strutture pubbliche o private convenzionate. Vi sono alcune realtà più virtuose con moltissime strutture pubbliche (circa il 60% del totale al Nord) e altre meno, come al Sud. Le regioni con il minor numero di centri pubblici o convenzionati sono Lazio, Calabria e Sicilia, dove la Calabria conquista la maglia nera con una sola struttura del genere.

In autunno saranno pronte le nuove linee guida sulla legge 40. Come ha spiegato Roccella le modifiche riguarderanno «quanto stabilito dalla sentenza della Consulta e anche in merito all’applicazione del decreto sulla tracciabilità di tessuti e cellule crioconservati, dunque anche dei gameti». Immediata la risposta di Livia Turco del Pd, ex ministro della Sanità. Chiuede il coinvolgimento del Parlamento perché - ricorda - «le linee guida non sono interpretative della legge e riguardano solo le tecniche; dunque, non possono modificare il testo legislativo in nessun modo». Richiesta respinta con altrettanta prontezza: «L'approvazione delle linee guida - spiega la Roccella - segue un percorso preciso, stabilito dalla stessa legge 40, che naturalmente il governo rispetterà. Come lo ha rispettato la stessa Turco quando ha emanato le ultime linee guida, senza nessun coinvolgimento del Parlamento, che la legge non prevede».

Per garantire una maggiore trasparenza sui risultati e la qualità dei centri verranno resi noti i dati relativi a ogni centro su numero di cicli effettuati all’anno, tecniche praticate e percentuali di successo. «Ovviamente nel rispetto della privacy delle coppie - conclude Roccella - Abbiamo ottenuto il via libera del Garante e daremo questi risultati a breve. Una sorta di pagella dei centri».

Sulla base di questi dati ho realizzato due interviste:

Nicola Surico, presidente della Società italiana di ginecologia e di ostetricia, aumenta ancora l’età delle donne che fanno ricorso alla procreazione. Perché?

«Le donne italiane stanno spostando sempre più avanti l'età della gravidanza. Ma più si va avanti con l’età più aumentano i rischi per la madre e per il feto. La letteratura scientifica lo dice chiaramente: più si è mature più le possibilità di successo di queste tecniche si riducono al minimo mentre aumentano in maniera esponenziale le complicanze. C'è, inoltre un costo, personale e collettivo, non trascurabile: le risorse pubbliche vanno investite per proteggere la fertilità, non per creare illusioni nelle donne».

Le italiane superano addirittura di due anni la media europea.

«Ormai sono tantissime le 42-43enni a chiedere di fare il primo figlio. Il problema è che fino ad allora pensano ad altro, devono laurearsi, entrare nel mondo del lavoro, inserirsi. Fare un figlio significa rimettere in discussione tutto il lavoro compiuto, nessuno e nulla incoraggia le donne, dunque prima di prendere la decisione aspettano sempre di più. L’unica eccezione è nelle donne medico che lo sanno e quindi ormai cercano di fare subito un figlio e poi dedicarsi alla carriera».

Che consigli dà alle donne che vogliono fare ricorso alla procreazione medicalmente assistita?

«Non attendere troppo a lungo, mantenere il giusto peso forma, né troppo grasse, né troppo magre. Non fumare: anche in caso di ricorso alle tecniche di Pma, a parità di altri fattori, le fumatrici impiegano in media un anno in più a rimanere incinta. Il consumo di alcol va moderato e non bisogna trascurare le infezioni: spesso non danno sintomi all'inizio, ma nel lungo periodo possono compromettere la fertilità».

David Meghnagi, psicologo e docente all’Università di Roma Tre, aumenta ancora l’età delle donne che fanno ricorso alla procreazione. Che succede?

«Si insegue il mito dell’eterna giovinezza. Il fenomeno è europeo ma in Italia è particolarmente accentuato. Si vive in un eterno presente e si ritarda il momento della progettazione di mettere su famiglia».

Lo fanno anche perché la loro vita è sempre più precaria e il Paese non aiuta chi fa figli

«Non penso che sia così. In Emilia Romagna dove ci sono i livelli migliori di assistenza familiare si fanno comunque pochissimi figli. La verità è che le persone si svegliano quando i tempi biologici pongono il problema ma allora è già tardi, soprattutto per le donne che hanno tempi più definiti».

Nella sua esperienza chi sono le donne che fanno ricorso alla procreazione?

«Sono donne che devono confrontarsi con il problema delle difficoltà biologiche proprie o del partner. E devono capire come dare ospitalità ad un bambino nel mondo senza considerarlo una proiezione narcisistica né una proprietà. Sono donne che devono evitare di considerare i figli un tentativo di compensare un vuoto. E poi devono affrontar eil problema di vivere in una società senza futuro. Questo produce un cortocircuito che solo in parte può essere compensato con le tecniche mediche. Siamo di fronte ad un collasso dell’idea di futuro e questo spiega anche il clima di depressione in questo Paese. Invece bisogna essere positivi, e non porsi problemi di fecondazione eterologa o omologa: il bisogno di riprodursi è connaturato alla specie umana. Quello che conta è garantire ai figli un’idea di paternità e di maternità. E la società deve affrontare il problema garantendo un futuro ai suoi giovani con una sorta di piano Marshall per loro.